



Il Brasiliano che non vuole dimenticare le proprie origini italiane

Flavio ha firmato numerosi testi e ha condotto diverse indagini storiche attinenti all'evoluzione della presenza degli immigrati italiani nella sua regione. Anch'egli italo-brasiliano di quarta generazione, attraverso questa sintetica ma efficace narrazione ci accompagna - sempre rimanendo dentro le vicende della sua famiglia - alla riscoperta delle forti origini italiane di una buona parte dell'attuale popolazione di Rio Maina. Qui, per l'appunto, verso la fine del diciannovesimo secolo, si stanziarono i primi gruppi di Bergamaschi, scegliendo il territorio "a mattina" del rio, a metà strada tra Criciùma e Caravaggio.

Mentre il suo connazionale Valdemar Manenti raccoglie oggetti, strumenti ed elementi della cultura materiale dei primi pionieri italiani, Flavio scava nelle memorie orali degli ultimi testimoni viventi, ricostruisce le vicende delle prime famiglie di immigrati, rovista nei documenti d'archivio per ricomporre, un po' alla volta, il puzzle di una straordinaria e sorprendente esperienza di vita italiana oltre i confini.

Lo fa con entusiasmo e profondo senso di rispetto nei confronti degli antenati della comunità.

Quando l'abbiamo incontrato, nella sua abitazione di Criciùma, stava per pubblicare l'ultima fatica storico-letteraria sulla storia degli Italiani nello Stato di Santa Catarina. Non sappiamo, a quasi cinque anni di distanza, se sia riuscito in questo intento, ma glielo abbiamo caramente augurato, perché quell'inchiostro è linfa vitale di sentimenti veri e autentici di un Brasiliano che non vuole dimenticare le sue origini italiane.

La Mèrica l'era la cucagna!

Mi chiamo Flavio Ronchi¹ e sono nato a Nostra Signora di Caravaggio, nel Comune di Nova Venezia, nel 1935. Appartengo alla quarta generazione di immigrati italiani in questa regione. Luigi, il bisnonno, è emigrato quaggiù nel 1890 con tutta la sua famiglia: Maria, la bisnonna, e i figli Felice (diciassette anni), Adele (sedici anni), Eva (quattordici anni), Felicita (dodici anni), mio nonno Francesco (sette anni), infine Giuseppe (tre anni). L'ultima figlia, Teresa, invece, è nata pochi anni appresso in Brasile.

L'emigrazione in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento ha registrato diverse ondate migratorie e le varie famiglie di coloni si disperdevano in territori assai estesi: molti sono andati a Spirito Santo, altri si sono fermati a Rio de Janeiro, o ancora nel territorio di Florianopolis, oppure all'interno delle regioni a Nord dello Stato di Santa Caterina. La nostra famiglia, invece, ha puntato verso Sud, esplorando il territorio di Criciùma e stanziandosi poi a Caravaggio. Molte destinazioni finali erano frutto del caso o di scelte consigliate dai primi pionieri, oppure anche da imposizioni delle società di colonizzazione. La percezione di trovarsi in un ambiente estraneo e la condizione di stranieri metteva i coloni in una posizione subordinata. Il bisnonno non è stato tra i primi ad emigrare; da Vaprio d'Adda, assieme alla sua famiglia, sono partiti anche i gruppi parentali Pirola, Colombo, Rabezzana, Pelozzato, etc...

Il bisnonno - povero cristo!... - ha deciso di emigrare perché in Italia non aveva niente e aveva paura di tutto. Una scelta obbligata, la sua, sostenuta dall'inganno in base al quale si era diffusa l'idea che nella *Mèrica*² si poteva *ciapàr la cucagna*. *La Mèrica l'era la cucagna*.³ In *Mèrica* bastava solo andarci che ti regalavano la terra, una terra molto ricca e rigogliosa: bastava solo rivoltare semplicemente le *zolle* per far crescere frutti e piante in grande quantità! In Italia, invece, la terra era poca, per di più in mano a poche persone: poi c'era tanta povera gente e non c'era più posto per tutti. In queste condizioni *gh'è tocàt ciapà la sò zocolèta in spala*⁴ e aderire al primo concordato per l'emigrazione messo a disposizione dal governo brasiliano. La *Mèrica* era grande e quei governanti avevano bisogno di bravi boscaioli e agricoltori per sottrarre vaste aree alla foresta e renderle coltivate e fertili. Cosa ha fatto il governo brasiliano, con l'accondiscendenza di quello italiano? *L'è ciapàt*⁵ gli Italiani che *i gh'era*⁶ difficoltà di vivere in Italia, li ha tra-

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Flavio Ronchi (nato a Criciùma il 11 dicembre 1935) ad Antonio Carminati il trenta ottobre 2013 a Criciùma (Santa Catarina, Brasile), presso la sua abitazione privata. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore

2 America. Espressione popolare semplificata tratta dal linguaggio orale.

3 Prendere la cucagna. L'America era la cucagna!

4 Gli è toccato prendere in spalla i suoi zoccolotti...

5 Ha preso.

6 Avevano.

sferiti in Brasile e gli ha messo in quelle mani laboriose *ol truncù e la zapèta*⁷ per “costruire” la colonia. Nel 1890, quando è giunto il bisnonno, quaggiù c’era solo foresta e foresta e ancora foresta. Non c’erano strade, né servizi, nient’altro. Le società di colonizzazione cercavano di tenere unite le famiglie della medesima regione di provenienza: ad esempio i Bergamaschi con i Bergamaschi, raccolti nella stessa area di colonizzazione, per evitare che bisticciassero con i Veneti. I bergamaschi *i parléa tūti la sua lingua*⁸, che i Veneti non capivano. È stata la politica dello Stato brasiliano, quella di tenere raggruppate le varie famiglie, divise in relazione alle regioni di provenienza, quando doveva assegnare le terre. Nella fase della prima colonizzazione le aree di demarcazione regionale erano molto visibili e si percepivano a vista d’occhio: i Bergamaschi avevano trovato collocazione soprattutto a Caravaggio, come pure a San Giuseppe, sempre nel Comune di Nova Venezia, e nel Rio Maina⁹. Ancora oggi in queste aree troviamo molte famiglie dai cognomi rivelatori delle comuni origini orobiche: Colombi, Ronchi, Pirola, Carminati,... Gradualmente, poi, grazie soprattutto agli scambi matrimoniali e all’ingresso di nuovi gruppi, con le successive ondate migratorie provenienti anche da altri Stati, le comunità si sono “misturate”.

I lotti in prossimità del rio e del centro costavano di più

L’assegnazione delle terre avveniva secondo precise regole stabilite dalle società di colonizzazione e i vari lotti, già suddivisi sulla mappa, costituiti da venticinque a trenta ettari, venivano assegnati in relazione alla numerosità della famiglia. Ogni programma di colonizzazione esprimeva diverse linee di occupazione del territorio assegnato ai coloni, che si espandeva gradualmente dal centro, dove era di solito prevista la realizzazione dei principali servizi collettivi (chiesa, ospedale, bottega,...) verso la periferia. La colonia in questo modo si espandeva a raggio nei dintorni, sino ad occupare le aree più distanti, dalla prossimità del rio alla montagna. La parte migliore della terra, dal punto di vista coltivo e dei servizi, evidentemente era quella situata vicino ai principali fiumi e torrenti, ma i Bergamaschi avevano paura dell’acqua e degli incidenti che potevano verificarsi a

7 La grossa e lunga sega (troncone per abbattere i grossi alberi) e la piccola zappa.

8 Parlavano tutti la loro lingua.

9 Rio Maina si trova nella zona nord-ovest della città di Criciùma. L’insediamento è stato fondato nel 1890 da immigrati italiani, che vi arrivarono il 16 novembre 1890. Giunsero dapprima sette famiglie, attratte da un’intensa campagna di reclutamento da parte del Brasile all’estero per popolare la terra abbondante e particolarmente generosa. Esse lasciarono alle spalle la fame, la mancanza di opportunità sociali ed economiche, la disoccupazione, la guerra e la dominazione straniera. Erano giunte in terra brasiliana alla ricerca di un sogno, quello di possedere una propria terra, che gli immigrati potevano ricevere a basso costo. Buona parte del territorio di Nova Venezia era già stato occupato da famiglie giunte in precedenza e così queste sette nuove famiglie decidono di occupare le terre che stanno al punto medio tra Belluno e Nova Venezia, distinguendo quel luogo con nome Rio Maina.

seguito di esondazioni; inoltre erano abituati a vivere in montagna e quindi, di frequente, essi privilegiavano i lotti alle medie altitudini, mentre altre volte erano quasi costretti a insediarsi nelle aree più periferiche e difficili da gestire, poiché gran parte di quelle migliori erano già state occupate dagli Alemanni. Va anche precisato che i lotti in prossimità del rio e del centro costavano di più e quindi si poneva anche una questione economica.

Nel 1890, quando il bisnonno è giunto a destinazione con la sua famiglia, nel Rio Maina la società di colonizzazione aveva assegnato sette colonie tra loro confinanti ad altrettante famiglie di Bergamaschi, che hanno costituito la prima ondata migratoria in questa zona.

Ecco i loro nomi, scolpiti nel monumento agli emigranti: Colombo, Tinelli, Maccarini, Pirola, Pelozzato, Ravezzana e Ronchi. Di quelle sette famiglie iniziali, cinque sono rimaste, mentre due, i Ravezzana e i Pelozzato, se ne sono andate e hanno continuato il loro percorso migratorio sino a stanziarsi nel Rio Grande do Sul. Non so dire il motivo di tale scelta, ma esse probabilmente, di fronte all'abbondanza di terra, hanno optato per la ricerca di opportunità ancora migliori. C'era abbondanza di terra e quando una famiglia poteva, vendeva la colonia per acquistarne una migliore o più estesa. Era la continua ricerca del meglio.¹⁰

La seconda leva di immigrati bergamaschi, giunta nel Rio Maina pochi anni appresso, invece, era formata dalle famiglie Uggioni, Bonfanti, Manenti, Margutti, Mariani, Alamini, Conti, Paganini, Pisoni, Meller, Dario, Billesimo, Zanetti, Simon, Milanese, Biava, Dal Fara, Ambrosio, Biffi, Rosso, Martignago, Pierini, Comin, Salvaro, Bornaghi, Giuliani, Venturini e De Lucca.

Con l'arrivo della seconda ondata di immigrati, presumibilmente intorno al mese di aprile dell'anno 1891, la struttura della colonia comincia a stabilizzarsi. Fortunatamente i primi immigrati prestano assistenza ai nuovi arrivati - molti dei quali erano parenti - anche per quanto concerne la fornitura di alimenti, essendo quel periodo improprio per avviare le nuove colture agrarie. Gradualmente la comunità dei coloni si organizza e predispone i principali servizi collettivi, come la scuola e la chiesa.

La prima chiesa venne costruita dai coloni medesimi nel 1904 in Avenida Les Imigrantes, con strada Joao Manenti, che divenne subito forse il principale simbolo dell'esistenza della comunità. La nuova chiesa venne poi ricostruita solo molti anni dopo, nel 1953.

Bisogna bere l'acqua del rio, che la fà vegni òia de magnàr!...

Non avendo conosciuto personalmente il nonno, non ho potuto far tesoro dei suoi ricordi e, di conseguenza, conservo caramente le uniche memorie che mi

10 Di Flavio Ronchi vedesi anche *O Revoar das Andorinhas. Revolare de le Rondinele*, Grafica e Editora Santo Antonio Ltda, Criciùma, 2007, pp. 102.

ha trasmesso il signor Colombo¹¹, quando, ancora bambino, era sulla stessa nave del nonno, durante quella grande avventura della prima attraversata oceanica. Per trentasei lunghi giorni quegli emigranti non vedevano che cielo e acqua. Erano persone semplici, molte delle quali non avevano mai visto il mare, abituati solo alle fatiche dei campi. Piero Pelozzato aveva con sé la fisarmonica e ogni tanto improvvisava qualche melodia, per recuperare il coraggio e la certezza della scelta migratoria.

Non solo persone da lavoro, ma anche persone di fede, che si affidavano, attraverso la preghiera, alla volontà divina, invocando in continuazione grazia e protezione.

Il signor Colombo raccontava che quel primo gruppo di sette famiglie bergamasche aveva preso la nave a Genova ed era sbarcato direttamente nello Stato di Santa Caterina. Per la precisione sono scesi dalla nave a Imbituba, vicino a Laguna, dove a quei tempi arrivava la ferrovia, e lì, ad aspettarli, c'era l'emissario della Società Metropolitana di colonizzazione, che aveva il compito di accompagnarli sino alla "terra promessa". Quindi col treno hanno raggiunto Tubarao e Pedras Grandes, per proseguire poi a piedi - non c'erano allora altri mezzi di trasporto - sino a raggiungere Belluno e Nova Venezia.

Il cammino più corto era nella foresta, attraversando le montagne. Giunti a Nova Venezia hanno ottenuto un *rancho* e si sono accomodati: lì le varie famiglie hanno cominciato a sparpagliarsi nelle rispettive colonie loro assegnate. Alcune famiglie, tra le quali anche la nostra e quella dei Colombo, hanno deciso di tornare indietro, sistemandosi su alcuni lotti che avevano individuato lungo l'andata e che sembravano loro migliori, in prossimità di un corso d'acqua, ancora senza nome.

Sono stati gli stessi immigrati a dare il nome alla località. Quando andavano a tagliare le piante nella foresta, a "zoncare" il bosco, *i éra strachi, i sudìa*¹², perché nella foresta ancora vergine non c'è aria, c'è molta afa, e quindi *i disìa en bergamàsc*¹³: - Bisogna bere l'acqua del rio, che *la fà vegnì òia de magnàr!*...¹⁴

L'acqua del rio toglieva l'arsura della foresta e dava appetito. Da qui l'espressione *Rio Magna*, diventato poi *Maina*.

I primi coloni raccontavano che l'acqua del rio era straordinaria, ricca di pesci, limpida e fresca.

11 Carlo Colombo, nato il 27 novembre 1878 a Bergamo, è emigrato in Brasile a undici anni con il papà Luigi, la mamma Orsolina e altri fratelli più piccoli. La famiglia fissa dimora in Rio Maina, che contribuisce a fondare, il 15 novembre 1890. In un primo momento lavora nella colonia in agricoltura, ma nei primi decenni del Novecento, con la scoperta di carbone, si dedica all'estrazione del prezioso minerale. Muore il 5 maggio 1967 a Rio Maina. Flavio Ronchi, *O Imigrante*, Empresa Jornalística e Editora Persona Ltda, Criciúma, 1990, pp. 92.

12 Erano stanchi, sudavano.

13 Dicevano in bergamasco.

14 Fa venire l'appetito!

Caruso Mac Donald e Carlos Gorini, i due primi medici a Nova Venezia

Il nonno Francesco, che come dicevo all'inizio non ho conosciuto personalmente, aveva solo nove anni quando è emigrato in America: è cresciuto in colonia e si è sposato "misturando" la nostra famiglia coi Veneti di Belluno. Il nonno è morto ancora giovane, all'età di quarantasei anni, per una polmonite (tutto era partito da un semplice raffreddore, che in quelle circostanze è risultato fatale), mentre la nonna ancora prima, a soli trentanove anni. *Ol nóno l'ìa ciapàt il fregióre*¹⁵. A quei tempi *col fregióre se mòria*¹⁶. La vita in colonia era piena di insidie e di pericoli. Il dottore veniva a cavallo da Urussanga, seguendo un percorso di circa quaranta chilometri di distanza, e si recava anche fino a Caravaggio e Nova Venezia per visitare le persone ammalate. Quel medico era stato inviato dall'Italia in Brasile sin dai tempi della prima colonizzazione e aveva sede a Urussanga, dove c'era anche un piccolo ospedale. L'Italia si era compromessa col governo brasiliano, per favorire l'emigrazione, e quindi gli toccò inviare in Brasile anche alcuni dottori per garantire servizi di medicina di base ai molti connazionali. Il medico che operava a Urussanga era pagato dal governo italiano e diceva che era venuto in Brasile per servire i suoi concittadini. Il primo fu il dottor Caruso Mac Donald; lavorava in solitudine e si spostava continuamente a cavallo nella foresta, raggiungendo le varie colonie.

Più tardi a Nova Venezia si è stabilito pure il dottor Carlos Gorini¹⁷, anch'esso proveniente dall'Italia: si narra che sia scappato dal paese natale con la sua famiglia, per evitare l'orrore della guerra e i campi di battaglia in alta montagna, in mezzo a tantissima neve. Gli era stato comandato di operare lì, tra i soldati. Prima ha mandato avanti la moglie con i due figli ancora piccoli, Dino e Mario, e poi li ha raggiunti. Dino, in seguito, ha studiato medicina a Porto Alegre e, nel 1935, anno in cui sono nato io, faceva il medico da queste parti. Avevo appena due anni quando, a seguito di una rottura di una gamba, il dottor Dino mi ha guarito sistemandomi l'osso.

Dal bosco, dove ho avuto l'incidente, battendo violentemente la gamba su una pietra, mi hanno trasportato subito all'ospedale San Marco di Nova Venezia, un locale grande più o meno come questa stanza, già utilizzato prima come bottega della colonia italiana. Presso quel piccolo ospedale lavoravano il dottor Dino

15 Il nonno aveva preso il raffreddore.

16 Col raffreddore si moriva.

17 Il primo medico a stabilirsi a Venezia, definitivamente e per esercitare la professione medica, è stato il dottor Carlo Gorini, nato nel villaggio di Zinasco in Lombardia, nel nord Italia, il 19 maggio 1875. Nel 1895, all'età di 20, si è unito alla Facoltà di Medicina dell'Università Reale di Pavia in Lombardia, laureandosi in Italia nel 1900. Su invito dei connazionali si stabilì a Nova Venezia. Nel 1922, sono arrivati in Italia la moglie Giuseppina, già formata in ostetricia, la sorella Giacinta, e due figli, Mario e Dino. Il Dr. Carlo Gorini è morto all'età di 76, il 28 agosto 1951, a Venezia. Oltre alla sua attività di medico, il dottor Carlo si occupava di alfabetizzazione dei bambini di Venezia Nuova. Zulmar Elio Bortolotto, *Storia della Venezia Nuova*, 2° edizione, 2012, pp. 167-169.

Gorini e il dottor Mac Donald, primo medico di Urussanga, coadiuvati da sette suore, anch'esse provenienti dall'Italia.¹⁸

Mio bisnonno e l'gh'era un mulòn

Il bisnonno ha ottenuto una prima colonia, nella costa di Caravaggio, di venticinque ettari e lì ha messo le sue nuove radici. Era tutta foresta e ha incominciato a tagliare piante. Disboscavano gradualmente la foresta, tagliavano le piante e dai tronchi ottenevano l'assito per costruire le case.

Per la prima volta il sole penetrava in quel contesto, liberato dalla fitta vegetazione, modificando un ecosistema naturale che durava da millenni. Gli immigrati erano costretti ad aprire nuovi spazi di comunicazione nella foresta, per poter sopravvivere, non solo coltivando la terra, ma anche in vista di relazionarsi con gli abitanti delle altre colonie circostanti. È stato un processo graduale di insediamento e miglioramento delle condizioni di vita.

Luigi, il bisnonno, ha deciso di emigrare in Brasile non per ritornare un giorno in Italia, ma con l'intenzione di stabilirsi qui per sempre, come poi ha fatto. Non è emigrato per cercare solo un lavoro, ma per rifarsi una vita. Ha portato dall'Italia quanto poteva e ha lasciato là per sempre il resto. Poveri cristi, *i gh'era*¹⁹ niente! In Italia, in quel periodo, c'erano pochi ricchi e tantissimi poveri! Chi voleva stare un po' meglio doveva emigrare in America. Gli Stati di Santa Catarina, San Paolo, Rio Grande do Sul hanno offerto molte opportunità a migliaia di immigrati bergamaschi. Ci sono molte canzoni che raccontano e celebrano il mito dell'emigrazione americana.

- *In Mèrica andàmo, America vidiu, è in America c'era tutto de bon...*²⁰ - si cantava.

L'America era grande, mentre l'Italia era piccola, ma quando gli immigrati sono giunti in Brasile, si sono subito accorti che qui non c'era la cuccagna! Per molti, però, ormai era troppo tardi ed era difficile tornare indietro. Il Governo e *l'ghe diséva*²¹:

- Andate nel Brasile, che là *gh'è la cuccagna!*²²

La vita in Brasile è risultata subito difficile, c'è stato chi ha avuto dei seri ripensamenti, ma pochi sono riusciti a fare ritorno in Italia. Sarebbe stato il segno di un fallimento. Il mio bisnonno e *l'gh'era un mulòn*²³, con il quale si recava sino a Porto Alegre a lavorare nel porto, mentre moglie e figli rimanevano impegnati

18 I nomi delle sette suore sono tratti dalla dispensa dattiloscritta datata Criciùma 10 giugno 2012 ricevuta da Flavio Ronchi e relativa ad una ricerca sull'Ospedale San Marco di Nova Venezia. Le suore che prestavano servizio inizialmente sono: Faustina Oldoni, Ferdinanda Cossiga, Eligia Nobile, Flavia Franchini, Aurelja Omarini, Federica Maga, Giorgina Moljnaria.

19 Non avevano.

20 In America andammo, l'America vedemmo e in America tutto era buono...

21 Diceva loro.

22 Là c'è la cuccagna!

23 Aveva un cavallo.

nella colonia. Era un modo per guadagnare qualcosa di più e integrare così il povero bilancio familiare.

Vi racconto questo interessante episodio, accaduto a nostro zio, Francesco Vitali, soprannominato *Cècco*²⁴. Mentre il bisnonno si trovava a Porto Alegre, la nonna si era gravemente ammalata. Bisognava che qualcuno si recasse subito a Porto Alegre ad avvisare suo marito.

- Come fare per andare a *ciamàr*²⁵ Luigi Ronchi là, a Porto Alegre? - ci si chiedeva.

- *Alùra* non so chi *i gh' à d'ito*²⁶ al nostro zio *Cècco*:

- Quanti soldi tu vuoi per andare a Porto Alegre?...

- Basta *che me dia un sachètò davanti e un sachètò de drio, per mèter*²⁷ dentro polenta, formai e salame, e *mi vò*²⁸ a Porto Alegre!... - è stata la risposta

Sette giorni a piedi nella foresta, per raggiungere Porto Alegre e avvisare il Luigi Ronchi che la sua donna non stava bene.

Porto Alegre *l'è una bèla*²⁹ città, grande e caotica, ma il *Cècco l' à truàto stó nóno*³⁰. Ricevuta la brutta notizia, il bisnonno *l' à ciapàt ol sò mulòn e l' è partìt*³¹. Anche il *Cècco* si è avviato sulla strada del ritorno, ma a piedi. Quando *l' è arivàt*³² a Sombrio, una cittadina distante circa sessanta chilometri da noi, *gh' è stàda*³³ una grande *tempestàda che la gh' à spacàt sö la sò ömbrèla*³⁴.

Fortuna volle che *Cècco* incontrasse per strada il primo sindaco di Criciùma, Cincinato Napolini, il quale ha chiesto a questo uomo mezzo nudo e bagnato fradicio:

- *Sét ché a fà cosè?...*³⁵

- Sono andato a porto Alegre a *ciamàr ü*³⁶ compagno, che *la sò dòna l' è malàda*³⁷. Quel Sindaco lo ha accolto nella sua casa, dove ha potuto cambiarsi, ristorarsi e farsi un bel bagno. Dopo tre giorni lo ha fatto accompagnare a casa in automobile. Una vettura Modello A, di proprietà di un certo Bortoluzzi di Nova Venezia.

24 Diminutivo di Francesco.

25 A chiamare.

26 Allora... ha detto.

27 Che mi si dia un sacchetto davanti e un sacchetto dietro [la spalla], per mettere.

28 E io vado.

29 È una bella.

30 Francesco ha trovato questo nonno.

31 Ha preso il suo cavallo ed è partito.

32 È arrivato.

33 C'è stata.

34 Tempestata che gli ha rotto il suo ombrello.

35 Sei qui a fare che cosa [o meglio: cosa stai facendo in questo luogo]?

36 A chiamare un.

37 La sua donna è ammalata.

Familiari e amici degli emigranti seguono in barca la nave che salpa.



Dalla colonia alla miniera di carbone

Il bisnonno e il nonno hanno sempre lavorato in colonia, cercando di migliorare le produzioni, le tecniche per la trasformazione dei prodotti e i servizi. Mio nonno, ad esempio, in colonia aveva costruito un mulino, con una ruota piatta, per lavorare la canna da zucchero, azionato da una coppia di buoi, perché non c'era acqua. Produceva la *cachasa*³⁸. Nei campi si coltivavano in prevalenza mais, fagioli, *arroz*³⁹, miglio, manioca, patate. Non tutti i venticinque ettari della colonia erano coltivati, perché rimaneva ancora molta superficie coperta a foresta per la caccia. Quando i miei nonni si sono ammalati gravemente, con la malattia che li ha condotti alla morte, i loro *fiòi*⁴⁰ erano ancora tutti giovani. *El mi papà e l'gh'era*⁴¹ quindici anni quando *l'è mòrt ol mé nóno*⁴². A seguito della morte del nonno, mio papà ha lasciato la colonia per andare a lavorare in *mina*⁴³, mentre i suoi fratelli hanno continuato a lavorare la terra. *L'à lasàt i mé zii*⁴⁴ nella colonia. Era capo della mina. Anche noi, poi, abbiamo seguito, da giovani, il papà in miniera.

Mio nonno ha avuto dodici figli, sei maschi e altrettante femmine. Il papà, invece, ha avuto addirittura diciassette figli, dei quali solo una è morta, la primogenita, mentre sono vissuti dieci maschi e sei femmine.

Diventati adulti, poi, ciascuno ha preso la propria strada: un mio fratello, ad esempio, ha lavorato in Egitto per le Nazioni Unite, qualcuno è stato in seminario, i fratelli più giovani hanno trovato un posto di lavoro in banca. Io sono il quintogenito e ho sperimentato da giovane il lavoro in miniera. Sono sceso nella mina a dodici anni. Usavo il piccone, costruivo i ponti di protezione nelle gallerie. Scendevamo nel pozzo profondo quaranta metri. Si scavava ancora col piccone. Il mio compito, per alcuni anni, consisteva nel trasportare la dinamite, selezionare il materiale di scavo e accantonare il carbone. Le donne lavoravano in superficie, non in galleria.

L'estrazione del carbone, avviata nella prima metà del secolo scorso, ha segnato l'inizio di un processo tuttora in corso di modernizzazione della regione e di industrializzazione del Paese. Rio Maina custodisce un immenso giacimento di carbon fossile. *Gh'era carbòn*⁴⁵ dappertutto. Non era *carbòn* di profondità, bensì *carbòn de barranco*⁴⁶, ossia situato in superficie. Questo distretto ha registrato un forte sviluppo proprio grazie all'estrazione del carbone. Anche se il lavoro minerario era pericoloso e insalubre, rispetto al lavoro in colonia all'aria aperta, le

38 Un'acquavite, comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di canna da zucchero.

39 Riso.

40 Figli.

41 Mio papà aveva.

42 È morto mio nonno.

43 Miniera.

44 Ha lasciato i miei zii.

45 C'era carbone.

46 Pareti di carbone.

persone hanno optato in massa per l'attività nelle gallerie, dove avveniva l'estrazione del prezioso minerale. L'afflusso è stato così grande, che accorrevano da tutta la regione. Il carbone è stato un prodotto indispensabile per lo sviluppo della regione, però richiedeva la partecipazione di molti lavoratori e ha permesso al Brasile di sostenere un forte sviluppo anche in campo industriale. Il carbone bruciava negli altiforni dei produttori di acciaio, generando anche energia elettrica e la produzione di altri beni indispensabili per l'intera Nazione. Spedito sui carri ferroviari, veniva portato nel porto di Imbituba, dove sulle navi raggiungeva tutti i principali snodi industriali del Paese. Grazie al carbone, a poco a poco sono state costruite strade, per dare modo agli autocarri di sostituire il primitivo trasporto a mezzo dei quadrupedi (cavalli e buoi). Nel 1944, infine, è stata realizzata la nuova sezione ferroviaria che collega Criciùma a Siderópolis, favorendo lo sviluppo di tutta la regione.